

LA MONTAGNA  
CHE NON C'È



ANNA TORRETTA

con Andrea Ottolini

LA MONTAGNA  
CHE NON C'È

PIEMME

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-5902-3

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A Lidie e Petra*



«Vola libera, scriverai la tua favola.»

(Colonna sonora del film *Ballerina*)

«La vita è un viaggio e chi viaggia vive due volte.»

(Omar Khayyam)





# 1

## Verticale

«In ogni tempo, attraverso il vento, strada facendo, dall'Himalaya all'Oceano, io vado e imparo.»

CHANTAL MAUDUIT

Ho visto montagne immense diventare piccole a poco a poco che mi avvicinavo, mentre le accarezzavo e imparavo ad ascoltarle. Ho scalato fessure, cascate gelate e pareti lisce come il marmo, e più salivo ed entravo in confidenza più loro si rivelavano accoglienti. El Capitan, in questo momento, rappresenta senza dubbio la sfida più suggestiva. Un chilometro di roccia verticale, che svetta tra le enormi sequoie che ne abbracciano la base e il cielo azzurro che ne cinge la cima. Un monolite strapiombante talmente riconoscibile da diventare il simbolo dell'arrampicata moderna. Ci sono circa settanta vie di salita, le *big wall*, e sono tutte più o meno impegnative, dalla mitica The Nose, "Il Naso", la più famosa del mondo, un pilastro liscio alto cento metri, con placche, strapiombi e fessure da orgasmo, salito la prima volta nel 1958 da Warren Harding, Wayne Merry e George Whitmore dopo quarantasette giorni di scalata, allo Zodiac, aperta in solitaria da Charles Porter negli anni

Settanta. Da allora El Capitan è diventato un magnete che ha alimentato i sogni di generazioni di alpinisti e il luogo in cui sorge, il Parco nazionale dello Yosemite, in California, una sorta di Mecca per gli scalatori di tutto il pianeta.

Durante il volo diretto a San Francisco sorseggio una birra e do un'ultima occhiata a *Big Walls* di Long e Middendorf, che conosco quasi a memoria, visto che nell'ultimo mese ho praticamente dormito con la copia del libro sotto il cuscino, e *Yosemite Big Walls*, la guida di Chris McNamara alle vie del Capitan, concentrandomi sullo Zodiac, quella che ho scelto, forse "la più facile delle difficili", di sicuro la più adatta per affrontare la mia sfida: la mia prima salita in artificiale e in solitaria. Ho scelto di provare l'arrampicata in artificiale, cioè di servirmi di chiodi, nut e altri ancoraggi non solo come protezioni, ma anche per la progressione, perché non l'ho mai fatto e la curiosità è sempre stata la molla dei miei viaggi. E ho deciso di farlo da sola perché, per quanto egoistico, è il modo migliore per godersi l'esperienza della scalata e vivere con la massima intensità l'unicità di un momento speciale, un istante di libertà assoluta senza che nessuno, per quanto ben intenzionato, rompa le scatole con i suoi consigli. E ho scelto lo Yosemite perché, con la sua storia e il senso di appartenenza che emana, rappresenta il luogo ideale, il battesimo perfetto.

Il campo base, il mitico camp 4, senza docce né servizi, eccetto un paio di wc e lavandini molto spar-

tani, ricorda un campeggio hippy e il centinaio di tende sorge su un tappeto di aghi di pino e terra compatta, tra alberi alti anche quaranta metri e bellissimi blocchi di roccia sui quali hanno scalato i più forti arrampicatori degli ultimi quarant'anni. Il bosco è popolato da *blue jay*, piccoli uccelli dalle piume azzurre, scoiattoli intraprendenti, che non si fanno problemi a entrarci in tenda, orsetti lavatori alla perenne ricerca di cibo, che infatti siamo costretti a sigillare in contenitori metallici con doppia chiusura a prova di scasso, e i loro "fratelli maggiori", gli orsi bruni: duecento chili di muscoli e appetito, che di notte fanno regolarmente visita al campeggio puntando, per fortuna, al bottino più grosso, i contenitori della spazzatura, anche loro in metallo, anche loro chiusi a doppia mandata, ma sanno essere abili scassinatori quando il malcapitato di turno dimentica il cibo nell'auto.

Poi, ovviamente, ci siamo noi, una specie particolare di animali, donne e uomini di ogni età e nazione attratti qui dalla magia del Capitan, che permea tutto, dalle corde srotolate davanti alle tende ai falò che rischiarano le notti. Negli anni Settanta, dalle coste della California, giovani uomini con scarpe da ginnastica, jeans a zampa e attrezzature artigianali venivano a cercare quella magia, e compivano imprese pazzesche. Loro lo facevano per il semplice gusto di farlo e di sentirsi vivi e liberi e davano alle *Big Walls* nomi come Magic Mushroom, Mescalito o Cocaine Corner. Noi della generazione successiva, equipaggiati e vestiti di tutto punto,

consideriamo la scalata soprattutto un'occasione per metterci alla prova e per misurare il nostro talento. Ma il sentimento che ci anima è lo stesso di quei giovani hippy, pionieri dell'arrampicata su roccia: la passione.

Nei giorni che precedono la scalata controllo e divido il materiale, il mucchio di corde, ganci e moschettoni che mi sono portata da casa, chiacchiero con il mio fratellone Thomas Schnabl, con cui ho fatto il corso di guida alpina a Innsbruck, e Adriano Trombetta detto "il Tromba", torinese doc e compagno di numerose chiodature di vie, che come me sono alla ricerca della fessura perfetta, la più congeniale alla loro esperienza e personalità, e faccio tappa allo Yosemite Village Store per rifornirmi dei beni di primi necessità: acqua, batterie e... birra. Soprattutto sfrutto l'attesa per prendere confidenza con la parete, per osservarla, per testarla. D'altra parte per salirla non puoi improvvisare, devi arrivarci preparato. E non è solo una questione fisica, di allenamento, né di attrezzatura. Semmai riguarda la materia, la parete stessa. Ha a che fare con la sua conoscenza, con la capacità di entrarci in sintonia. In fondo è un po' come quando incontri una persona: la prima impressione conta, ma la differenza la fanno i particolari, l'odore, la voce, una ruga del viso. Così, per comprendere una montagna, devi ascoltarla, sfiorarla, respirarla, devi considerarla una cosa viva. E non devi pensare all'arrampicata come a un'attività fredda o fine a se stessa, sempre

uguale in ogni luogo, ma come uno stile di vita che nutre la tua persona, che ti estrania dal mondo circostante e ti avvicina a te stesso, ma, al tempo stesso, richiede empatia e spirito di sacrificio, la disponibilità a rinunciare a una parte di te per ritrovarti nel tutto.

Da sotto, El Capitan sembra ancora più immenso, è così alto che per vederlo per intero bisogna reclinare il capo all'indietro. E io lo tocco, l'accarezzo, cammino accanto al granito dorato per farmi ispirare fino a quando, finalmente, arriva il giorno di iniziare il viaggio in verticale. È una mattina calda, con il sole a picco e un'aria secca che quasi brucia, e la roccia è così rovente che potresti friggerci sopra. Il deserto di granito che si allunga sopra la mia testa è liscio come uno specchio e al tempo stesso ruvido come la pelle di un dahu, l'animale fantastico delle montagne valdostane, e l'unico modo per salirlo è percorrere le fessure, i vicoli, le vie e le autostrade che conducono alla cima, le vene che attraversano un corpo vivo. Il gioco sta nell'individuare il pezzo giusto da incastrarci, un po' come con i mattoncini del Lego. Ed è quello che faccio: recupero un baby angle, un chiodo corto, lo batto con il martello e lo incastro, ci aggancio la staffa, una delle tre scalette di fettuccia di cui mi servo nel corso dell'ascensione, carico il peso con cautela per vedere se tiene e strattano per vedere se tiene bene. Dopodiché salgo sull'ultimo piolo, mi allungo verso l'alto e cerco di incastrare un altro "arnese". Così per non so quante

volte. Lentamente, settanta o ottanta centimetri per volta: il mio gioco di incastri è un lavoro di pazienza e nervi saldi. Nonostante la fatica di tirarmi dietro i cinquanta chili – più o meno il corrispettivo del mio peso – dell'haul-bag, la sacca con tutto l'occorrente per la scalata, e di issarlo da un tiro all'altro attraverso un sistema di corde, carrucole e freni meccanici, avanzo in modo fluido e costante, con la massima concentrazione. D'altra parte, mentre scali non puoi permetterti distrazioni: procedi finché hai forza e lucidità, e il tempo, le riserve d'acqua e la luce lo permettono. Senza strafare, assecondando il ritmo del corpo. E quando il corpo dice basta non puoi che obbedire. Solo che non è che prendi, chiami l'ascensore e scendi, non fai un salto e sei a terra. Resti in parete. Ovunque ti trovi, a qualsiasi altitudine. Ed è una delle parti più entusiasmanti dell'arrampicata, il momento di massima fusione con la montagna che ti sta ospitando.

El Capitan è una massa granitica compatta, senza cenge, grotte o terrazzini neppure per sedersi, perciò devo allestire il portaledge, la branda portatile che si monta e si fissa alla parete attraverso quattro fettucce, una per angolo, e permette di mangiare e dormire sospesi nel vuoto e di vivere senza filtri l'esperienza delle lunghe arrampicate, *the big wall climbing*. Un balcone privato – o una "barella", come dice mia madre – di centottanta centimetri per ottanta, che sinora ho montato solo a terra, così, completato il terzo tiro, mi assicuro alla sosta, il punto

di pausa della progressione, e per evitare che scivoli dalla custodia fisso il punto più alto, dove confluiscono i tiranti, prima ancora di averlo sfilato. Una volta inseriti i paletti negli angoli e messo in bolla, ci salgo sopra, liberandomi finalmente dalla pressione dell'imbrago, e mi siedo con le gambe incrociate e la schiena contro la parete. Ma non è ancora tempo per riposare, così recupero il saccone e frugo alla ricerca dell'occorrente per la cena. Ed è in questo momento che lo sento: parte lontano, non so se sopra o sotto a dove mi trovo, poi se ne aggiunge un altro e un altro ancora, fino a quando un auuuuuuuuu collettivo si leva verso la luna che sta prendendo posto in cielo. Sono gli alpinisti che trascorrono la notte in parete, è il loro richiamo, il modo per sentirsi vicini e sconfiggere il buio e la fatica. E io che parto timida e titubante mi faccio rapire e ululo il mio essere sola eppure parte del branco.

Il bivacco è sufficientemente ampio perché mi possa muovere, ma devo farlo con cautela per evitare che si inclini tutto su un lato. Per di più è la prima volta che cucino sul portaledge, perciò, dopo avere messo l'acqua a bollire nel pentolino, invece di appenderlo stringo il fornello a gas tra le mani indolenzite dalle martellate e dal lungo esercizio in modo che non si ribalti e bruci il telo. Quando mando giù il primo cucchiaino di zuppa liofilizzata ormai le uniche luci sono le stelle che puntellano il grande cielo californiano e qualche sparuta pila che brilla sulla parete.

---

Dopo essermi rifocillata, avere fatto la pipì sporgendomi dal portaledge ed essermi lavata i denti, mi sdraio nel sacco a pelo, sempre legata, infilo le cuffiette e lascio che *Life for rent* di Dido mi accompagni in questa notte sospesa a centocinquanta metri dal suolo.

*I haven't ever really found a place that I call home,  
I never stick around quite long enough to make it, I  
apologize that once again I'm not in love...*

Non ho ancora trovato un posto che possa chiamare "casa", non sono innamorata. Eppure non sono sola, non mi sento persa. La parete che sto imparando a conoscere mi fa compagnia. Sono serena. Stanca, pronta a ripartire.

Vado avanti così per cinque notti e sei giorni, fino a quando finalmente completo l'ultimo tiro e i cinquecento metri dello Zodiac. L'arrivo in vetta, un pianoro larghissimo di cui non vedo neppure la fine, è un cambio di prospettiva repentino, da verticale a orizzontale nel tempo di un respiro. Faccio per recuperare il sacco, ma è incastrato proprio sotto l'ultimo tettuccio. Tiro, strappo, ma niente, è bloccato. Con l'ultimo residuo di energie, e tentando di tenere a freno la rabbia, mi calo nuovamente, lo disincaglio e lo sollevo con le braccia sopra la testa, ma non faccio in tempo a tirare un sospiro che urto la parete con il fianco e mando in



frantumi l'orologio al quarzo che tengo attaccato all'imbragatura. Come se non bastasse, quando finalmente appoggio entrambi i piedi sulla cima, mi slego e faccio due passi, perdo l'equilibrio come un marinaio che tocca terra dopo giorni di navigazione. E ho i muscoli indolenziti, i capelli appiccicati alla fronte e le dita gonfie dal lavoro di carpenteria. Eppure non potrei essere più felice. Anzi, la fatica aumenta la soddisfazione, rende tangibile l'impresa. Mi ritrovo in ginocchio e in lacrime, un singhiozzo liberatorio che si mescola al sudore e bagna gli angoli del sorriso. Penso a una frase che ho sentito al camp 4, che era in voga negli anni Settanta: "ciò che conta non è la meta, ma il viaggio". E capisco che i sei giorni in parete mi hanno cambiata, mi hanno resa più leggera e determinata. Che sia stata la mia prima arrampicata in solitaria o la prima in artificiale conta poco, l'importante è ciò che lo Zodiac ha rappresentato: un viaggio fisico e mentale, salire in cielo per scendere in profondità dentro me stessa.

## Qualcosa che unisce

«Il destino è uno dei molti cappelli che indossa la libertà anche quando pensa di andare a capo scoperto.»

RICHARD KRAUSE

Dicono che dodici anni sia un'età importante, che rappresenti l'ingresso nel mondo degli adulti, di sicuro è quando inizi a capire cosa ti piace e soprattutto ti piacerà per sempre. La montagna, ad esempio. Come al solito, quando sono seduta al tavolo di compensato della mia camera e dovrei fare i compiti non faccio che guardare fuori dalla finestra: gli occhi percorrono il timpano decorato della casa sull'altro lato della strada e proseguono in alto, sopra il tetto, dove il Colle della Maddalena svetta tra le colline che abbracciano Torino. Se il timpano della casa, costruita a metà Ottocento, è sempre uguale, con gli angioletti coperti da uno strato di polvere e smog sempre fermi nella stessa posizione, in quella cornice verde che spunta sopra il tetto si avvicendano un'infinità di storie, progetti e fantasie.

I più, forse, non ci fanno caso, abituati alla sua presenza lo danno per scontato, considerandolo un sottofondo, parte integrante del paesaggio e della

quotidianità. Per me è diverso, è ciò che la colora e la rende interessante.

Non so come sia nata la passione, forse è una pura coincidenza geografica, tipo che se nasci a Torino e hai la casa orientata verso nord è inevitabile esserne attratti. O forse è un fatto di sangue, di dna, visto che, smessi gli abiti di architetto e professore di Progettazione al Politecnico, papà indossa quelli del *mntagnin* e nei fine settimana porta mamma, mia sorella Elena e me per i boschi e i bricchi sopra Biella o nel canavese, dove ci sono le case dei nonni, oppure si regala una gita sul ghiacciaio del Monte Bianco con Franco Girodo e Alberto Re che, ormai, più che guide alpine sono amici di vecchia data. Fatto sta che la montagna mi attrae da sempre, è una sorta di vocazione che non mi abbandona quando sono in camera o a scuola, figurarsi quando trascorriamo i week end o le vacanze nel nostro appartamento al primo piano della “casa delle porte viola”, un edificio in cemento armato a vista e, appunto, dalle porte viola progettato da mio papà a metà degli anni Settanta, che sorge nella pineta di Bardonecchia, “la montagna dei torinesi”, un paese a milletrecento metri di altitudine al confine con la Francia. I nostri arrivi, ormai, fanno parte della mitologia familiare: dopo essersi arrampicata lungo la Val di Susa, la Fiat color topo guidata da papà percorre la discesa del garage e sosta nel seminterrato grigio e buio, dove scariamo borse e borsoni e facciamo la spola sulla rampa per raggiungere l’appartamento. E c’è una

cosa che mi sorprende ogni volta che faccio su e giù dai gradini ricoperti di gomma nera: l'aria che respiro, l'alito fresco e pulito che si mescola all'odore di resina e pino che proviene dalla pineta e ha un sapore completamente diverso da quella della città, un'aria sottile che mi manca terribilmente.

Perciò quando mio padre bussa alla porta della stanza e annuncia che il prossimo fine settimana partiremo per salire il Gran Paradiso, l'unico quattromila metri con tutti i versanti in territorio italiano, ci metto un secondo a chiudere il quaderno, salutare la Maddalena che fa capolino dalla finestra e cominciare i preparativi, nonostante manchino ancora un paio di giorni: lo zaino rosso dell'Invicta, i pantaloni alla zuava di velluto a coste, i calzettoni di lana con le stelle rosse... Finalmente, il sabato mattina carichiamo la macchina e partiamo per la Valle d'Aosta, per la mia prima, vera montagna.

Una volta parcheggiato nel piazzale di Pont, nel fondovalle della Valsavarenche, a circa duemila metri, stringiamo gli scarponi, ci carichiamo gli zaini sulle spalle e ci muoviamo in formazione, Franco Girodo, la guida amica dei miei, davanti, io seconda, dietro mamma e papà a chiudere la fila. Attraversiamo un bosco di larici e imbocchiamo la vecchia mulattiera, che si arrampica su per i ripidi fianchi della vallata, tra sbalzi di rocce e avvallamenti spelacchiati. Superata una serie infinita di tornanti, che mamma e papà percorrono in modo regolare mentre io, che seguo Franco come

un cagnolino, mettendo i piedi dove li mette lui, anche se ogni tanto devo fare un passo in più per pareggiare la falcata, li taglio, felice di rompere la monotonia della progressione, e al termine di un sentiero alternato a scalini pietrosi, raggiungiamo il pianoro sul quale sorge il rifugio Vittorio Emanuele II, la nostra meta. Un edificio con la copertura d'alluminio ricurva, immerso in uno scenario glaciale, con il Ciarforon e la Becca di Monciair che si riflettono sull'acqua cristallina del piccolo lago blu che luccica ai suoi piedi. Il Vittorio Emanuele II, racconta papà, che quando si tratta di arte e architettura non conosce fatica, è stato progettato da Melis de Villa negli anni Trenta, ma terminato molto dopo, nel 1962, e anche per questo ha un aspetto così particolare, una via di mezzo tra un hangar e una costruzione spaziale.

L'interno, però, è proprio come immaginavo dovesse essere un rifugio, con le pareti di legno, la stufa accesa, l'angolo bar, le cassette di plastica per le piccozze e i ramponi, e gli scaffali con le ciabatte impolverate e un po' sgualcite da usare ai piani superiori. Nonostante sia la mia prima volta in rifugio, mi sento a mio agio, come se lo frequentassi da sempre, e mi muovo sicura tra i gruppetti di alpinisti intenti a preparare il materiale, e scambiarsi consigli e impressioni. Sono l'unica ragazzina, e ne vado molto fiera.

L'arredamento della stanzetta che ci viene assegnata è a dir poco rudimentale: due letti a castello lungo le pareti laterali, con tanto di appendiabiti

sulla sponda e una mensola per ciascuno, e una finestrella, sotto la quale si trovano i vani per gli zaini. Una stanza e un arredo modesti anche perché ciò che conta sta fuori: una luna gigante, che sta prendendo posto sopra la calotta ghiacciata del Ciarforon, in un cielo ancora chiaro della luce del tramonto.

Una volta sistemati gli zaini e stese le coperte sui letti, scendiamo nella sala da pranzo e davanti a un abbondante piatto di minestrone Franco ricapitolata gli obiettivi di domani, le tappe che ci condurranno sulla cima del Gran Paradiso, e dà gli ultimi consigli che io, che non sono mai salita così in alto, ascolto con la massima attenzione. Quando, però, sul tavolo compare una bottiglia di genepì, il digestivo tipico a base di erbe alpine, e il discorso scivola su ricordi e aneddoti che non mi riguardano, saluto con uno sbadiglio e mi defilo.

Se nella camera c'è un silenzio assoluto, fatta eccezione per il russare che proviene da quella accanto, dentro di me c'è un gran casino. Le impressioni della giornata appena conclusa si mescolano alle fantasie su quella che sta per cominciare e la rete di ferro del letto, al cui confronto un'amaca è dura, fa il resto, rendendo il sonno a dir poco faticoso. Così, quando alle 4.50 di mattina riapro gli occhi, ho la sensazione che sia passato un minuto da che li ho chiusi, tuttavia sono così eccitata che mi tiro su all'istante e mi infilo i pantaloni e il pile verde della Fila che i miei mi hanno regalato per l'occasione e di cui vado molto

orgogliosa, mentre, su consiglio di Franco, lascio la giacca nello zaino, pronta a recuperarla quando farà davvero freddo.

La sala da pranzo è illuminata da una luce fioca, come fioco è il tono degli altri escursionisti che, con il viso ancora addormentato, si scambiano il buongiorno e fanno una colazione abbondante, condizione fondamentale in vista della fatica che dovranno sostenere. Per questo, anche se non ho fame e mi fa strano mangiare a quest'ora, mi sforzo di mandare giù pane e marmellata, e una tazza di tè al limone. Poi, infilati gli scarponi e recuperati zaino e piccozza, mi preparo a uscire.

La prima cosa che mi colpisce è il buio, l'oscurità assoluta e silenziosa che avvolge ogni cosa attorno al rifugio. La seconda è la sicurezza con cui Franco ci guida lungo la pietraia, nonostante il fascio luminoso della pila frontale illumini poco oltre i piedi. Procediamo in fila indiana fino a quando, all'altezza del ghiacciaio, indossiamo imbragature e ramponi, e procediamo in cordata con la piccozza in mano, io, al solito, seconda dietro a Franco. Mamma, intanto, è silenziosa: fatica, ha il fiato corto. Normale, a queste altitudini l'aria è più difficile da respirare e trattenere nei polmoni, ma non c'è niente di cui preoccuparsi, bisogna solo adattare il passo e assecondare il respiro. E Franco lo fa, rallenta, o meglio cambia l'andatura: venti passi e ci fermiamo, poi dieci passi e ci fermiamo... e io, che scalpito per arrivare in cima, sfrutto le pause per gustare la sensazione di guardare il mondo

dall'alto, con le cime delle montagne che si stagliano scure in un cielo sempre più azzurro.

Superato il crepaccio terminale, un taglio nero senza fondo, sostiamo per posare le piccozze e prendere un ultimo respiro. Ci attende la cresta di roccia da arrampicare, che rompe sì la monotonia della neve, ma rappresenta il tratto più duro della salita, di sicuro il più impressionante, non tanto per il percorso in sé, quanto per i cinquecento e passa metri di vuoto che si spalancano sotto i piedi. Me ne hanno parlato così tanto che dubitavo avrei avuto la forza e il coraggio di affrontarlo, invece procedo bene, con naturalezza, come se l'avessi attraversato decine di volte. Finalmente, dopo quattro ore e mezza di salita, ci troviamo sulla cima del Gran Paradiso, a 4.061 metri, accanto alla Madonna bianca, che leva il suo sguardo sulla vallata e ancora più lontano, oltre la foschia e dietro le montagne, dove immagino Torino. È un'emozione fortissima, quasi quanto l'abbraccio dei miei, che mi stringono orgogliosi. Non mi sono mai sentita così, a due passi dal cielo, lontana e al tempo stesso parte del tutto.

L'euforia, però, dura poco. Ci attende la discesa e dobbiamo mantenere la concentrazione: la fatica accumulata e l'appagamento per l'obiettivo raggiunto, spiega Franco, possono portarti a essere superficiale e compiere imprudenze di cui potresti pentirti amaramente. Manteniamo la formazione dell'andata: Franco, io, mamma, papà. Prima il



passaggio sul traverso, poi la breve cresta, dove saltello come un piccolo camoscio, infine, riprese le piccozze, il crepaccio terminale, con i piedi che affondano nella neve. È un attimo, una frazione di secondo. Mi sento mancare: il destro manca l'appoggio, attraversa la neve e... non si ferma, affonda, e il mio corpo con lui. Giù. Di colpo. Con tutto il mio peso. Fortunatamente, altrettanto di colpo, mi blocco. Mi ritrovo con il sedere sulla neve e la gamba sospesa in un crepaccio, che dondola e si muove libera nel vuoto. In sicurezza, grazie alla corda che mi lega agli altri e che si è tirata all'istante, ma scossa, più sorpresa che spaventata, colpita dalla velocità con la quale è capitato. «Niente di grave» commenta Franco. «Tenete tesa la corda» dice con un tono rassicurante che fa a pugni con l'espressione che si è gelata sul viso di mia madre.

Solo più tardi, una volta rientrati al rifugio e divorato un piatto di pasta al ragù, Franco torna sul piccolo incidente e su ciò che aveva detto poco prima di lasciarci la Madonnina alle spalle: che la salita è solo una parte di una spedizione, apparentemente la più impegnativa, sicuramente la più suggestiva; poi, però, c'è la discesa e devi essere altrettanto concentrato perché è un attimo distrarsi e mandare tutto all'aria. Ma oggi ci è andata bene, dice sollevando il bicchiere di genepì, perciò brindiamo alla vetta. A quel punto, come al solito, il discorso si bagna di «ricordo questo» e «ricordo quello», solo che... non mi alzo, stavolta non mi defilo. Siamo sempre noi, un'esperta guida alpina,

un *mntagnin* occasionale, una donna innamorata della natura e una ragazzina di dodici anni, ma è come se ci fosse qualcosa di nuovo che ci unisce. Come parlano della montagna, le parole che usano, la passione che ci mettono... Mentre li ascolto sorrido, pensando che tra qualche anno tra i ricordi ci saranno anche i miei.